

# NON APPREZZO I MONACI ATEI

Livi, autorevole e venerabile teologo di establishment nega la cattolicità del "profeta" Bianchi

di *Paolo Rodari*

**P**er aver detto ciò che penso su Enzo Bianchi mi danno del cattolico tradizionalista, pigiando con disprezzo sull'aggettivo, ma io non mi sento tale, mi sento piuttosto cattolico punto e basta, uno che senza offendere nessuno cerca di difendere la vera teologia dai falsi profeti, da coloro che dicono di fare teologia e invece altro non fanno che una squallida filosofia religiosa. Bianchi è uno di questi".

Del clero romano, già decano della facoltà di Filosofia alla Pontificia università lateranense, "il più solido filosofo metafisico che le facoltà teologiche romane e italiane abbiano conosciuto dopo padre Cornelio Fabro" (copyright Sandro Magister), insomma non proprio l'ultimo arrivato, monsignor Antonio Livi spiega al Foglio dove diavolo abbia trovato il coraggio (e soprattutto per quale motivo l'abbia voluto trovare) di attaccare a testa bassa, qualche settimana fa, il monaco più mediatico del panorama ecclesiale italiano, Enzo Bianchi il quale, oltre

*"Un conto è la filosofia religiosa, con tutto il suo razionalismo e fideismo, un conto è la teologia cattolica"*

che fondatore e priore di Bose, è scrittore prolifico ed editorialista per Repubblica, Sole 24 ore, Avvenire e Famiglia Cristiana. Un attacco durissimo e che, vergato sulle pagine del giornale cattolico on line la Busola quotidiana, ha provocato qualche tempo dopo la reazione, in difesa di Bianchi, del direttore di Avvenire Marco Tarquinio che poi ha lasciato la palla direttamente al monaco bosiano per un botta e risposta con Livi sui generis rispetto al consueto ecclesiale del quale i personaggi di chiesa ammantano il più delle volte il loro parlare.

"Enzo Bianchi?", si è domandato Livi il giorno che ha deciso di aprire il fuoco. "Si presenta come il priore della Comunità di Bose, che i cattolici ritengono essere un nuovo ordine monastico, mentre canonicamente non lo è, perché non rispetta le leggi della chiesa sulla vita comune religiosa. I cattolici lo ritengono un maestro di spiritualità, un nuovo san Francesco d'Assisi capace di riproporre ai cristiani di oggi il vangelo sine glossa, ma nei suoi discorsi la scrittura non è la parola di Dio custodita e interpretata dalla chiesa ma solo un espediente retorico per la sua propaganda a favore di un umanesimo che nominalmente è cristiano ma sostanzialmente è ateo".

Tutto è iniziato il 4 marzo, per colpa di un paginone a colori nell'inserito domenicale

di Avvenire nel quale Bianchi, all'inizio della Quaresima, commentava il racconto evangelico delle tentazioni di Gesù nel deserto. Qui, secondo Livi, Bianchi nega esplicitamente la divinità di Cristo, parla del suo "essere creatura" e lo presenta come un simbolo dell'etica sociale politically correct, l'etica dell'uomo che, come scrive il priore di Bose, deve "avere il cuore e le mani libere per dire all'altro uomo: mai senza di te". Ma è l'11 marzo che per Livi la misura diviene colma. Quel giorno Bianchi scrive sulla Stampa un pezzo dedicato a Hans Küng, con tanti elogi al "teologo ribelle" e una dura accusa alla Santa Sede: non comprendendo le ragioni del professore svizzero, anzi togliendogli la qualifica di teologo cattolico, la chiesa avrebbe perso un'occasione importante. Secondo Bianchi, infatti, "le sue posizioni, così stimolanti per i cristiani di oggi e per l'uomo contemporaneo non hanno più avuto come luogo di confronto e di risonanza la comunità cattolica in quanto tale".

Apriti cielo. Per Livi, da sempre abituato a parlare senza fronzoli e in modo spiccio davanti ai suoi alunni della Lateranense (a lezione non si toglie mai il cappotto), è davvero troppo. Dice: "Ho recentemente pubblicato un libro, "Vera e falsa teologia" (Editrice Leonardo da Vinci), il cui sottotitolo spiega molte cose. Recita così: 'Come distinguere l'autentica scienza della fede da un'equivoca filosofia religiosa'. Bianchi non fa teologia, non si rifà al dogma cattolico ma un'equivoca ideologia filosofico-politica che ben poco serve a comprendere e a vivere la verità rivelata da Dio. Da troppi anni il priore di Bose non solo gode di grande favore presso gli intellettuali atei ma è anche considerato negli ambienti cattolici un 'maestro della fede' e un 'profeta' del cristianesimo del futuro: a un certo punto era opportuno che qualcuno facesse notare l'ambiguità di questa operazione culturale. Io non ho nulla contro Bianchi, e tutti hanno la libertà di interpretare il cristianesimo come meglio credono, ma è importante avvertire chi dovrebbe avere responsabilità pastorale (anche giornali come Avvenire e Famiglia Cristiana) che in materia di fede l'unica autorità garantita dalla fede stessa è il magistero della chiesa. La falsa teologia propone soltanto dottrine di uomini, invece di farsi eco della parola di Dio. La teologia è autentica serve alla fede se non contraddice il magistero del Papa e del Concilio, e nemmeno si sovrappone a essi, ma ne tenta un'interpretazione scientifica che risulti affidabile".

Insomma, sta dicendo lei farebbe vera teologia e Bianchi no? "Io non c'entro. La chiesa ha tanti ottimi teologi anche al giorno d'oggi. Io nel mio libro critico alcuni noti teologi che seguono più Hegel che i con-

cili ecumenici, ma rendo anche omaggio a teologi di fama internazionale come Charles Journet, Henri de Lubac, Hans Urs von Balthasar e Joseph Ratzinger (oltre a italiani come Carlo Caffarra, Inos Biffi, Rino Fisichella). Io uso la mia competenza epistemologica per mostrare qual è l'unico metodo logico per fare vera teologia. La vera teologia è opera di chi crede nella verità rivelata e procede con metodo scientifico a formulare ipotesi d'interpretazione del dogma al servizio della fede della chiesa. Ma, essendo questo il suo statuto epistemologico, essa deve rispettare il proprio limite ermeneutico e non rimettere in discussione ciò che costituisce il nucleo essenziale (sia in senso semantico che in senso aletico) della fede di sempre e di tutti. Procedere diversamente significa fare, non più teologia ma 'filosofia religiosa', che è un discorso su Dio e sulla religione ibrido e incoerente, privo di consistenza aletica, cioè veritativa".

Sostiene Livi che una filosofia siffatta è anche un regresso al razionalismo e al fideismo dell'Ottocento, che già il Concilio Vaticano I aveva dichiarato incompatibili con la fede cattolica. Dice: "Il razionalismo teologico ha avuto un suo apogeo con Hegel e Schelling, i quali parlavano dei misteri rivelati (l'incarnazione del Verbo, la Trinità) risolvendoli in elucubrazioni meramente filosofiche; nello stesso periodo Kierkegaard esaltava il fideismo. Io dico: tutti sono liberi di non credere a una rivelazione divina e di preferire al Vangelo una sapienza umana, ma non vengano a dire che è teologia, perché questa non è un nutrimento sano della fede ma una specie di sofisticazione alimentare. Chi trasforma la dottrina cristiana in cattiva teoria religiosa, ricorrendo agli artifici della letteratura di moda, allontana i fedeli dall'intelligenza della fede, facendo credere che i dogmi siano d'intralcio alla spiritualità e che la fraternità cri-

stiana consiste nel far proprie, come se fossero sempre valide, tutte le idee dei cosiddetti 'dissidenti' e dei contestatori della chiesa-istituzione".

---

*Bianchi replica difendendo il suo Credo, Avvenire difende il collaboratore, ma don Antonio non accetta un Cristo fai da te*

---

Alle parole di Livi, Bianchi ha reagito. Scrivendogli una lettera poi resa pubblica, Bianchi assicura Livi della sua "fede cattolica" e della sua "leale appartenenza alla chiesa". E ancora: "La fede che professo" ha scritto "è quella del credo che proclamo ogni domenica nella messa. Per me, quindi, Gesù Cristo è il Figlio di Dio, il Signore morto e risorto per la nostra salvezza. Se non lo ritenessi tale, ma solo un uomo, lei pensa che avrei scelto la vita monastica cristiana, che da quasi cinquant'anni tento di vivere, con fatiche e inadempienze certo, ma nella fede in Lui?". Dice Livi: "Un conto è dire che si crede in Dio, un altro è continuare a proclamare attraverso i propri scritti un umanesimo ateo. Anche nelle scorse ore Bianchi ha scritto che la resurrezione di Cristo è un simbolo, il simbolo dell'amore che vince la morte. Scrivere così significa buttare ogni cosa della fede - che è il regno del concreto esistenziale - sull'astratto, nell'ideologia. Significa distruggere il dogma e ridurre la chiesa a umanesimo, il tutto mostrandosi, agli occhi dei credenti, come un profeta, portatore di un messaggio in qualche modo divino. Tutto ciò altro non è che un millantato credito di un intellettuale che molti considerano un monaco, un sacerdote e un teologo, mentre queste qualifiche, nei termini in cui vengono usate nella chiesa cattolica, non gli appartengono".